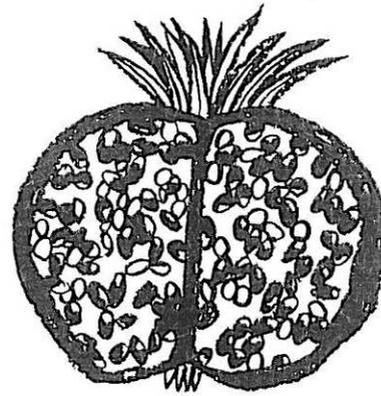


LA MELAGRANA

racconta



STORIE DI DONNE IN BANCA

A CURA DEL COORDINAMENTO NAZIONALE DONNE UIB

...realizzazione di *Flavia Castiglioni*
8 Marzo 1990

composizione e stampa - *cooperativa di Solidarietà Sociale - Detto Fatto - via Falck 44 - Sesto S. Giovanni (Mi)*

*"Alle bancarie che con la loro testimonianza hanno
permesso la realizzazione di questo lavoro.
A loro ed a tutte le donne".*

...è ancora 8 marzo!

Per questa occasione, la Melagrana torna con una raccolta di storie, con un mosaico di aneddoti, esperienze, avventure, di donne e di bancarie. Perché ciascuna di noi può raccontare qualcosa di utile e di prezioso, perché ogni biografia è, nella sua originalità, unica. Ricordate la ragione della scelta della Melagrana quale simbolo del nostro Coordinamento: perché è colorata, profumata; perché è l'immagine del nostro universo: la sua unità racchiude la complessità di tanti grani diversi ed unici, ma parte di uno stesso insieme...

Questa raccolta è uno spaccato di vita, è un momento di riflessione e di discussione, ma è anche un divertimento. Le diverse voci ci dicono, in toni diversi, quanto le donne sono cambiate in questi anni, crescendo ed emancipandosi, rivendicando la propria differenza ed il proprio valore... e lasciando al palo il resto della società. E' una polifonia nella quale ci ritroviamo, tutte o in parte. Ed in questo modo ci festeggiamo, augurandoci un otto marzo lungo un anno intero.

Il Coordinamento Donne UIB.

LA BANCA DE'MONCHI

Il racconto della Signora Luigina è stato una chiaccherata con un'amica che ha vissuto in un arco di tempo diverso dal nostro, ma la vitalità, il senso dell'umorismo fiorentino ci hanno fatto sentire vicine a lei a dispetto del tempo e dell'età. La simpatia che traspare dai suoi aneddoti ci ha fatto capire che anche la banca può perdere il suo grigiore se vista e raccontata da una persona che grigia non è.

La Signora Luigina ha vissuto con lo *"spirito giusto"*, come dice lei, privilegiando la qualità della vita a tutto il resto, senza depauperare la sua ricca e vitale personalità, nonostante il lavoro in banca. Non le abbiamo chiesto se a lei sta simpatica la nostra generazione, lei ha reso piacevole ai nostri occhi la sua e le vogliamo dire attraverso queste righe che la sentiamo una di noi. Da quello che dice si evince anche che la sua è stata una vita fatta di scelte consapevoli. Ha trovato di fronte a sé il muro che trovano tutte le donne, ma ha combattuto con forza e coraggio in prima persona, in tempi in cui altro non c'era da fare. Complimenti!

La Signora Luigina entrò in Banca Toscana nel '37 (aveva 17 anni) con il numero di matricola 300 o poco più. Erano soltanto 10 donne, il resto del personale erano in prevalenza mutilati e invalidi reduci della guerra '15-'18. Per questo a Firenze la chiamavano *"la Banca de'Monchi"*. La Signora Luigina studiava ancora Ragioneria in collegio ad Arezzo, nelle vacanze estive un suo conoscente, agente di cambio ebreo, la convinse a provare a fare l'impiegata in Banca Toscana.

Lei accettò convinta di rimanere soltanto il periodo estivo e poi ritornare a studiare. Fu assunta per il periodo di prova che era lungo sei mesi: tre di prova vera e propria, e tre di tirocinio.

Il primo stipendio era di 220 lire lorde: neanche sufficienti a comperare una borsa. C'erano stipendi diversi tra uomini e donne. Due categorie e all'interno di ciascuna diverse classi, avanzavano i più *"bravi"*. Finite le vacanze la convinsero a restare, tanto valeva che ci restasse subito visto anche che i tempi non erano dei più allegri e si stava avvicinando una nuova guerra. Nei primi anni lavorava all'ufficio del personale, erano tutte donne nell'ufficio: potevano vedere le segretissime note caratteristiche, sapevano tutto, quindi loro erano *"brave"* e venivano premiate.

...L'allora Direttore Centrale - racconta la Signora Luigina - aveva un bell'ufficio con il pavimento in legno ben lucidato, la scrivania su una pedana e un tappeto sotto. Chiamava le segretarie con un campanello: una volta la più anziana in servizio e via, via fino a cinque volte, io, la più giovane. Talvolta c'era qualche dubbio nel decidere se le volte erano state quattro o cinque, per esempio. Si discuteva un pò, alla fine, andava una, tanto per lui era la stessa cosa l'una o l'altra. Il numero delle chiamate era soltanto una formalità.

...Una volta chiamò cinque volte, toccava a me. Erano i primi tempi che mettevo le scarpe con il tacco alto, non ci camminavo tanto bene e quando arrivai sul pavimento lucidato del Direttore scivolai ed andai a finire lunga distesa sul tappeto di fronte alla scrivania. Lui non mosse un muscolo, aspettò immobile che mi fossi rialzata e ricomposta, senza dirmi niente, senza chiedermi se mi ero fatta male, niente. Quando fui in piedi mi disse quello che voleva, per cui aveva chiamato e mi congedò, come se niente fosse successo.

...Le donne erano tutte in uffici interni, nessuna era allo sportello. Cominciarono a metterle allo sportello nel periodo della guerra, quando gli impiegati uomini più giovani vennero richiamati alle armi.

Dice ancora la Signora Luigina:

...La prima volta che mi misero allo sportello, mi si formava davanti una lunga coda di clienti uomini, incuriositi, tutti vecchi tra l'altro, i giovani erano in guerra: mi levarono subito. Poi iniziarono a metterle al retro sportello, a contabilizzare le operazioni. Durante la guerra assunsero donne da tutta Italia e con alle spalle le esperienze più varie, per sostituire gli uomini alle armi. Tranne quelle che commisero scorrettezze, le altre rimasero in servizio anche dopo la fine della guerra. Agli inizi degli anni '50 il personale era costituito da circa metà uomini e metà donne. Le donne comunque continuavano a restare negli uffici interni e al retro sportello.

Riferendosi agli anni '50 la Signora ci racconta:

...La donna era trattata da inferiore, anche un neo-assunto uomo comandava a una donna. Le donne soltanto dovevano scrivere a macchina. Un funzionario scoprì un giorno che le donne battendo a macchina disturbavano ed ebbe l'idea di dividere il grande ufficio nel quale lavoravamo in due parti, con una vetrata: da un lato gli uomini che neanche avevano la macchina da scrivere sulle loro scriva-



nie, a fumare e scrivere a mano; di là le donne a battere a macchina. Nella vetrata fecero la porta troppo piccola e quando io fui agli ultimi mesi della gravidanza non ci passavo, per cui rimasi a lavorare dalla parte degli uomini ad una scrivania libera che mi cambiarono perchè, disse il Capo Ufficio, era una scrivania da Capo Ufficio con tre cassetti, mentre gli impiegati ne dovevano avere una con un cassetto soltanto.

Con gli anni '60, più precisamente il periodo dell'alluvione, le donne andarono nelle Agenzie, la mentalità cominciò a cambiare...

Sempre in prima persona, continua il racconto:

...anche io andai in Agenzia, mi misero al posto del Capo Ufficio che mancava a fare le pratiche di rischio, andavo a parlare con i clienti e mi davano molto da fare.

Avevo il mio "angolino di lavoro", ero contenta, mi piaceva quel lavoro. Dopo cinque mesi e mezzo, per non darmi la promozione, mi trasferirono ad altra Agenzia e mi sostituirono con un uomo.

Andai a fare lo stesso lavoro, ma con un Capo Ufficio (uomo) e di avanzamenti di grado non se ne parlò mai. Ricordo poche donne che hanno fatto un po' di carriera, una o due: una che anche fisicamente sembrava un uomo e una che era diventata l'amante del Capo Ufficio.

Il racconto si fa in certi tratti storia di costume, ma sempre filtrata e vissuta nella realtà un pò bigotta e chiusa della banca:

...Durante gli anni della guerra, l'Amministratore Delegato era anche Presidente di una Associazione di Produttori di olio, un giorno mi interpellò perchè aveva bisogno di una dattilografa velocissima per l'ufficio dell'Associazione. In banca si lavorava soltanto la mattina ed io accettai. Nell'ufficio trovai la Signora (la moglie dell'Amministratore) che rammendava i calzini e la macchina da scrivere con la tesi del figlio da battere (zoologia). Il lavoro fu lungo e complicato, tutti i giorni che andai, alle 5.30, facevano il the, a me non lo offrirono neanche una volta, per non farmi perdere tempo, questa era la considerazione del lavoro.

...Le donne - racconta ancora - in ufficio portavano un grembiule nero che molte neanche lavavano. Un giorno io decisi di non metterlo più. Era estate ed ero tutta scollata, mi vide nel corridoio il Direttore della Filiale e mi fermò: cosa fa lei "in borghese"? Io risposi che non era scritto da nessuna parte che si doveva mettere il grembiule e che non me lo sarei più messo. Lui cercò di mediare, disse che si poteva cambiar colore, che il grembiule serviva a non farci rovinare i vestiti. Io non cedetti e da quel giorno il grembiule andò scomparendo, anche se qualche collega continuò a metterlo perchè senza si sentiva a disagio.

...Era consuetudine andare con le calze in ufficio, anche d'estate. Le gambe scoperte non erano accettate, d'altra parte durante la guerra mancava la stoffa e si dovevano fare le gonne corte. Le calze erano di seta ed erano un vero problema, si riparavano con le toppe adesive applicate con il ferro da stiro. A suo tempo non furono accettati di buon grado i pantaloni.

...Una volta, con i pantaloni mi vide Barucci (proprio lui, allora era soltanto Direttore) e mi disse: a me non piacciono le donne in pantaloni. Io risposi che neanche la sua cravatta era di mio gusto, ma non potevo fargliela togliere! I rapporti di lavoro tra i colleghi, uomini e donne indifferentemente, erano molto formali, ci davamo del lei e facevamo precedere il nome da Dott. o Rag., Sig.ra, Sig.na. Io per non sbagliare dicevo a tutti Dott.. Poi venne l'ordine di dare del Voi, allora decidemmo di darci del tu, per lo meno tra pari grado. Appena possibile comunque, a tu per tu le distanze si accorciavano. Soltanto nel dopoguerra si arrivò ad un rapporto cameratesco.

...Potrei citare molti episodi anche boccacceschi, ma non ci furono mai casi di violenza. Si facevano regali ai Direttori ed anche ai loro figli che passavano a comunione, ai colleghi no. Fino agli anni '60 il Capo Ufficio (uomo) ci chiamava dal fondo della stanza per farsi raccogliere il lapis. Un altro Capo Ufficio ci chiamava a prendergli la pratica che aveva dietro le spalle.

Quando gli si rispondeva in modo deciso, si offendevano nella loro dignità di Capo Ufficio. Quando una ragazza non sposata rimaneva incinta veniva licenziata. Ricordo che rimase incinta una collega fidanzata di un collega. La Direzione chiamò la ragazza e per soffocare lo scandalo avvicinò e promosse lui e trovarono loro anche una casa per farli sposare.

(Fino al dopoguerra il sindacato non esisteva, c'era un contratto di lavoro aziendale, ma non lo facevano neanche vedere. Nei passaggi da una categoria di stipendio all'altra ci poteva anche essere perdita anzichè guadagno, tanto le retribuzioni erano articolate e poco trasparenti. Chi voleva rivendicare qualcosa andava in Direzione e lo faceva in prima persona come meglio poteva)

...Ricordo che durante la guerra ad un collega commesso che si stava licenziando la banca non voleva pagare subito la liquidazione, lui allora si presentò dal capo del personale con una bomba a mano ed ottenne subito quanto richiedeva.- Dopo la guerra si formò una Commissione Interna formata da tutti uomini, in prevalenza funzionari. Nei primi tempi funzionò e fu molto efficiente, poi... i componenti la Commissione, qualcuno comunista convinto, cominciarono ad andare tutte le mattine in chiesa, prima di andare al lavoro, si dimisero dalla Commissione Interna e fecero carriera in banca. La Commissione rimase, ma con elementi molto meno efficienti.)

...nacque il sindacato CGIL-CISL-UIL e arrivò il contratto collettivo di lavoro. Era talmente difficile ottenere qualcosa che anche le conquiste più piccole ci sembrarono grandi. Fino al '56 circa rimase la differenza di stipendio tra uomini e donne.

...Nel '74 io lasciai la banca. Dopo qualche tempo, al mare, leggendo il giornale venni a sapere che era stata posta alla Corte Costituzionale una interrogazione per chiedere se era giusto che anche dopo l'entrata in vigore della Costituzione fosse rimasta la disparità di stipendio tra uomo e donna. Tornata a Firenze andai di corsa al sindacato, ma non ne vollero sapere. Ne parlai con altre colleghe e ci cercammo l'avvocato adatto. Intanto la Corte Costituzionale aveva dato ragione alle lavoratrici. Andammo in causa, vincemmo il I. grado, perdemmo l'appello, ma poi vincemmo in commissione.

...Ci furono altre cause come la nostra in molte banche. Più tardi intervennero i sindacati e la Magistratura del Lavoro, fu contrattato un forfait e firmammo un compromesso con le



aziende, ovviamente con il pagamento della somma stabilita. Le colleghe liquidate da più di cinque anni incorsero nella decadenza giuridica dei termini e non poterono far causa. Da allora prima dello scadere dei cinque anni io rinnovo sempre i termini, scrivendo alla banca..

E' stata una lunga e piacevole chiaccherata, guardiamo questa anziana signora e ci auguriamo di assomigliarle e di arrivare alla sua età con altrettanta vitalità e intelligenza. Forse una parte del segreto è anche nel modo in cui lei ha vissuto il rapporto tra lavoro e vita:

...Ho sempre lasciato i problemi in banca, lo stesso faceva mio marito. Ho sempre gestito autonomamente lo stipendio. Contribuivo al mantenimento della famiglia di mia spontanea volontà. La banca non è mai stata in cima a tutti i miei pensieri come lo era per qualche mio collega. Non ho mai assimilati la cultura da banca che faceva tendere tanti colleghi al risparmio ed all'accumulo. Il lavoro in banca non mi piaceva, ma l'ambiente era discreto e sono stata bene. A volte, con un pò d'ironia, era anche divertente.

...UNA RISATA VI SEPPELLIRA'

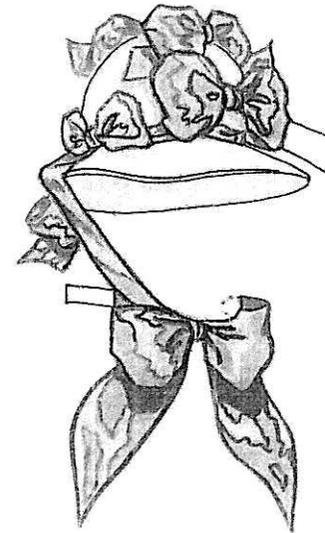
Mi chiamarono ancora prima della fine dell'anno scolastico; avevo fatto un corso specializzato e la Comit, mostrandomi gli uffici più professionali, mi disse: *"Vieni, tutto questo un giorno sarà tuo!"*

Entrai effettivamente, alla fine della scuola, per necessità, e promettendomi di prendere la laurea e cambiare lavoro non appena possibile. La prima destinazione fu un ufficio interno, a spuntare tabulati in un box di pochi metri quadri, con funzionari che fumavano sigari e si *"facevano"* vicendevolmente le scarpe. Soffocavo... dopo un anno chiesi il trasferimento, suggerendo un lavoro d'Agenzia o di sviluppo. Esaudirono la mia richiesta, ma dato che la mia valutazione era alta, mi vollero tenere all'interno del servizio, in un ufficio-trampolino per la carriera. I funzionari erano una quindicina ed i giovani impiegati - rigorosamente maschi e bianchi - passavano e si lanciavano. Io battevo a macchina, correggendo strafalcioni in italiano ed in lingue estere. Però ottenni, dopo dura battaglia, la macchina da scrivere elettrica!! Come ovvio, i sintomi di soffocamento si rinnovarono frequenti e preoccupanti: chiesi il trasferimento, dando disponibilità alla mobilità in Italia e all'estero. Accolsero di nuovo la domanda, dato che rendimento e serietà erano alti e: *"L'Istituto ha bisogno di giovani forze dinamiche.."*

Fui destinata al Centro Elettronico: quale soddisfazione e aspettativa quando me lo comunicarono! Le nuove tecnologie mi incuriosivano ed attiravano; avevo buone nozioni di programmazione e

sapevo che l'ambiente era giovane e diverso. Il lunedì mi presentai e... mi inserirono in Segreteria, rigorosamente femminile. Però le macchine da scrivere erano le più moderne, le prime elettroniche, e poco tempo dopo ci donarono l'office automation!! Il rapporto umano tra colleghe era bello e si trasformò presto in amicizia profonda. Questo ritardò la sindrome da trasferimento e fece maturare in me la decisione più importante: trovare la strada che permettesse, a tutte le storie come la mia, un finale diverso.

Entrai nel sindacato; si parlava di femminismo e di lotte per la parità e le Azioni Positive erano ancora un'eco di oltre oceano. Il responsabile del Servizio mi chiamò, pochi mesi dopo la mia decisione, e mi chiese come mai, con la mia intelligenza e capacità, volessi lasciare una possibile carriera bancaria per il sindacalismo. *"Non crede - mi disse - che la banca potrebbe offrirle di più?"* Tra le tante risposte possibili, scelsi una risata....



DA BANCARIA A SINDACALISTA...ma pur sempre cuoca !

Per evitare un esaurimento nervoso sono entrata in banca, dopo sei mesi di banca me ne stava arrivando un altro. E allora, per evitarlo, ho aperto un ristorante. Il primo esaurimento lo stavò rischiando dopo il divorzio. Non sono mai stata una femminista arrabbiata e neppure una persona che giudicava il lavoro un'esigenza prioritaria della propria vita e la condizione irrinunciabile di una piena realizzazione; credevo (e in realtà tuttora credo) nel matrimonio o, per essere più esatti, nell'amore e nella vita con e per un'altra persona. Ma tutto questo naufragava sotto il cielo Africano e io mi sono ritrovata, tornando in Italia, dopo un'assenza di tre anni, sola, senza un ambiente, senza amici.

Dovevo reagire, e in fretta, se non volevo avvitarci su me stessa, sui miei rimpianti, sui miei problemi. L'occasione si presentò presto: con un buon curriculum - tre anni all'estero come consulente della Banca Mondiale, una laurea e la conoscenza di due lingue estere - fu abbastanza facile trovare lavoro in banca.

Ricordo che il direttore, nel farmi l'intervista, si scusò di dovermi assumere al livello di impiegata di prima, ma il Sindacato, mi disse, non gli consentiva di assumermi come funzionario. Fu questa la prima presentazione che mi fu fatta del Sindacato o, forse, il primo tentativo di tenermene lontana. Comunque a me importava solo trovare un modo per sopravvivere, svolgere un'attività che rendesse meno penosa e più sopportabile l'onda del ricordo. Incominciai così il mio nuovo lavoro; era abbastanza bello (ricerche sull'economia dei paesi in via di sviluppo) e assai

poco bancario; mi ci dedicai con passione, senza pensare all'orario, impegnandomi al massimo, convinta da un lato che fosse il mio dovere, dall'altro che sarei stata giustamente ripagata. Della prima cosa sono tuttora convinta, non certo della seconda. Mi resi ben presto conto che la carriera non dipendeva in minima parte dalle capacità personali - e questo non solo nel caso mio - essendo piuttosto legata alla disponibilità della persona ad accettare ottiche ed avere atteggiamenti graditi alla struttura; al tempo stesso, mi rendevo conto con sempre maggiore lucidità dell'inutilità del mio lavoro, se non ai fini della mia sopravvivenza materiale.

Così, per questo, dopo un anno e mezzo di banca, nel 1975, decisi di aprire un ristorante vegetariano *"Il Seme e la Foglia"* a Campo de' Fiori, una delle piazze più caratteristiche di Roma. Chi non ricorda quegli anni di passione e di fermento? Ebbene io devo, a quel piccolo locale a Campo de' Fiori se ho partecipato a quella passione e a quel fermento che in banca entrava solo di sfuggita. E ho incominciato a vivere una doppia vita, quella della bancaria dalle 8.30 alle 5 del pomeriggio, e quella della cuoca anticonformista, un pò rivoluzionaria e contestatrice, dalle sei in poi.

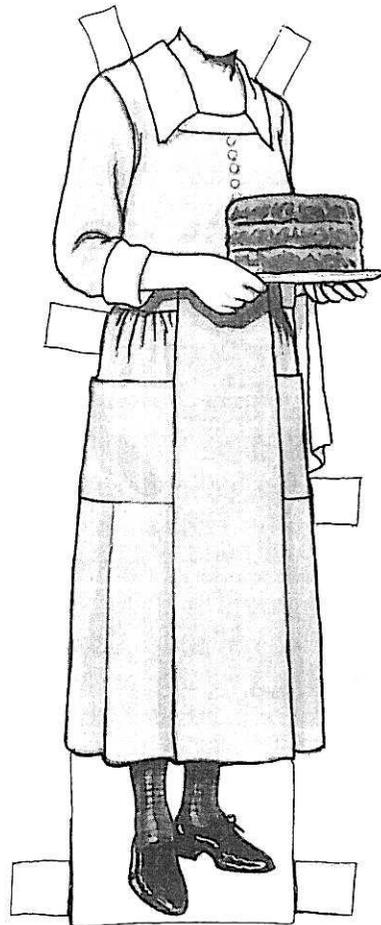
Così, vivendo di notte, ho imparato a capire, anche senza viverli in prima persona quelli che poi furono definiti anni di piombo, così ho imparato a capire come il privato potesse e dovesse essere politico, così ho imparato quanto forte sia in ognuno di noi l'esigenza di libertà, di giustizia, di rispetto dei propri diritti. Ho conosciuto tanta gente, si stava molto più per le strade allora, ho visto e fatto tante manifestazioni, allegre e tragiche, ho sofferto e gioito, ho provato paura e entusiasmo, ma soprattutto ho riacquisito il gusto della vita. E poi c'era anche un motivo di fondo nella scelta di fare la cuoca; pur non avendo un buon rapporto

con il cibo (ma questa è un'altra storia) avevo e ho un profondo amore per il rito della tavola. Credo che sia un momento fondamentale nella vita, un momento forte di integrazione, di sincerità, di amicizia, dove si restringono o si annullano gli spazi per pregiu-

dizi e rancori. E quell'amore che avevo dentro e che non potevo più dare a una persona, cercavo di offrirlo a tante, tramite il cibo. Non potendo vivere con l'amore, con l'amore cucinavo.

Ed è probabilmente dall'esperienza del ristorante - che prima di tutto è stata esperienza politica- che nasce il mio avvicinamento al Sindacato, non più come semplice iscritta. Divento infatti prima membro del Direttivo e poi segretaria SAS e la mia vita in banca cambia del tutto. Mi sento libera dal padrone e dalla struttura, mi sento forte, impegnata in giuste battaglie.

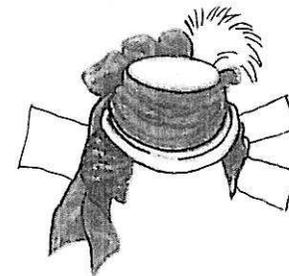
E trovo finalmente sul posto di lavoro un significato alle cose che faccio. Comincio a comprendere problemi di cui prima ignoravo l'esistenza, esco da una dimensione egocentrica, se non egoista, scopro l'entusiasmo di battermi in difesa dei diritti che non sono solo i miei. Comincio a capire le



difficoltà di tutte quelle bancarie che non vogliono, in nome della carriera, rinunciare al loro diritto di essere donne, madri e mogli e mi rendo conto di quanto poche e carenti siano le strutture della società che dovrebbero consentire l'esercizio di tale diritto.

Vivere, anche se ovviamente solo parzialmente, i problemi degli altri mi ha aiutato a crescere e mi ha reso più forte; il Sindacato è diventato parte fondamentale della mia vita, fino al punto di cancellare del tutto la banca, una mattina di settembre in quel di Maratea. Quando sono stata eletta Segretaria Nazionale. I tempi del vuoto e dell'inutilità sono lontani; ma quando finisce la mia giornata sindacale sono ancora là, in un piccolo ristorante a cucinare con amore.

Ma non è più una via di uscita, è una via parallela, è un modo di realizzare l'altra parte di me. Ma vi è anche un'altra persona in me che gli anni non hanno cancellato; essa appartiene al passato, agli anni in cui ero giovane, all'Africa, a un uomo che ora non c'è più, ma di cui mi resta un profondo e dolcissimo ricordo. Ma questa è un'altra storia che non avrò mai la capacità ed il coraggio di scrivere.

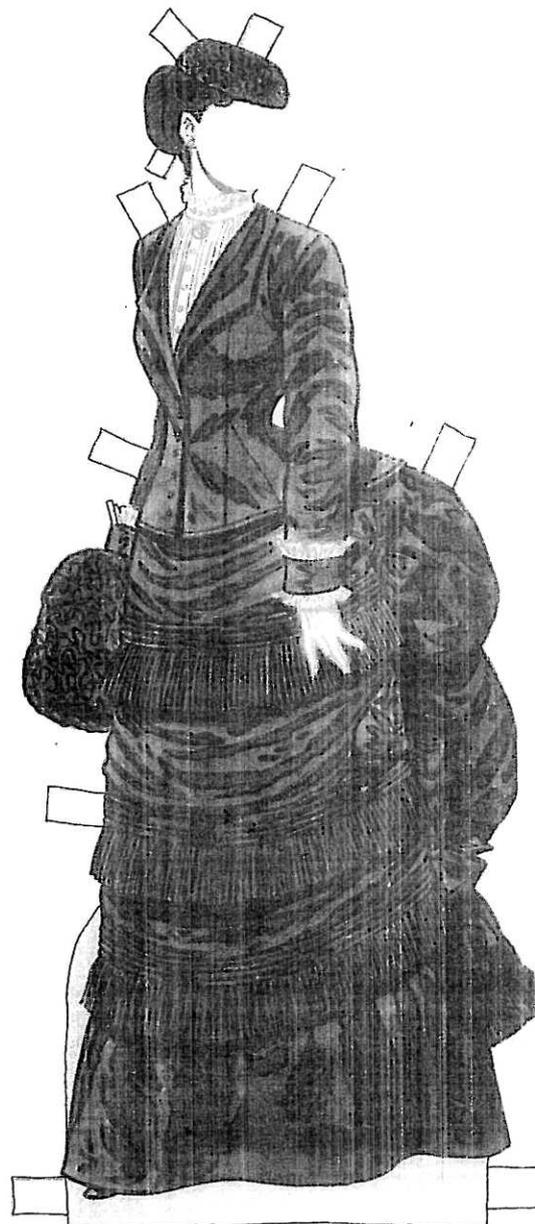


LA VITA E' PIU' IMPORTANTE

Ho cominciato a fare sindacato nel 1980, l'anno in cui sono entrata in banca; ma ben presto le esperienze politiche vissute nel movimento studentesco, e specialmente nel movimento femminista, mi hanno fatto tornare la voglia di riprendere i contatti con le donne, andandole a cercare all'esterno, andando a sentire come vivevano in quella realtà che a me stava così stretta, verificando quali fossero stati i loro percorsi per trovare delle analogie con i miei, e sentire perciò meno l'isolamento in cui mi trovavo. In particolare, però, mi interessava il mondo di quelle molto più anziane di me, ormai prossime alla pensione, per sapere quali enormi difficoltà avessero incontrato nella loro vita lavorativa, visto che anche per noi "giovani" le difficoltà certamente non mancavano!

Temevo di incontrare una certa diffidenza; invece è stato come dare la stura all'otre di Ulisse, e mille episodi sono usciti tutti insieme, come i venti di Eolo, provocando una tempesta di emozioni forti, come la rabbia e la nostalgia, ma anche la solidarietà e il senso di continuazione che queste donne hanno sentito nei miei confronti. Molti racconti che mi sono stati fatti hanno dei punti in comune, perciò ho pensato di riportarne uno solo, dei tanti, che raccogliessero in sé un po' anche tutti gli altri.

La storia di Linda comincia nel 1943 con un diploma dell'Istituto Magistrale, raro a quei tempi, e che la fa entrare in banca (una banca di interesse nazionale) con la qualifica di impiegata di I^a (qualifica altrettanto rara per le donne di allora). Ciò nonostante, Linda si vede affibbiare lavori di dattilografia, diventando in breve tempo



la segretaria di tutti i colleghi dell'ufficio (Sviluppo/Segreteria). Il fatto di percepire uno stipendio notevolmente inferiore a quello dei colleghi maschi (circa il 25% in meno!!) non era per Linda una sorta di giustificazione alla scelta dell'azienda di affidarle lavori meramente esecutivi. Lei riteneva che le sue capacità fossero tali da poter senz'altro aumentare il suo bagaglio professionale: non aveva nessuna intenzione di fare la dattilografa per sempre.

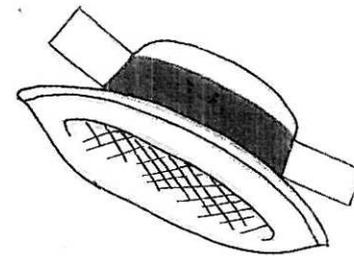
Inoltre era convinta che una migliore professionalità le avrebbe dato il diritto a quell'assegno fuori busta (l'ad-personam) che molti suoi colleghi percepivano. Perciò, quando al pensionamento del suo capo-ufficio, si propose come eventuale sostituto del vice-capoufficio, il direttore la guardò con un'aria allucinata, regalándole poi l'umiliazione di una risata in faccia.

Ma la grinta con cui Linda rispose, contrapponendo la conoscenza dell'art.37 della Costituzione, fece cambiare completamente la musica: era giovane e non sposata, ma il grembiule nero che doveva indossare non le dava particolare fascino; questo però non impedì al direttore di formulare velate proposte per accorciare i tempi della sua improbabile carriera...

Naturalmente fu costretta a fare la dattilografa ancora per molti anni, anni in cui vedeva le sue colleghe sposate lasciare il lavoro quando restavano incinte; anni in cui schiere di uomini, di gran lunga meno in gamba di lei, la superavano in un percorso che escludeva le donne per principio. La rinuncia forzata alla carriera, pur avendo le qualità per riuscire, Linda l'ha vissuta certamente male per molti anni.

Ma in seguito il rancore e la rabbia hanno lasciato il posto non tanto alla rassegnazione, quanto alla consapevolezza che certe cose, quali il rispetto per se stessi, il non venire mai meno ai propri principi, l'essere al di sopra delle parti, danno una tranquillità di fondo che non ha prezzo.

Oggi molte cose sono cambiate, anche se le strade della carriera molto spesso rimangono chiuse alla maggior parte delle donne, specialmente a quelle che vogliono avere dei figli. L'incapacità di modificare il principio che la carriera deve assorbire tutto il tempo e le energie a disposizione, oltre ad essere forse un'incapacità mentale tipica degli uomini, è una pericolosa incapacità culturale, che dovremo riuscire a superare per poterci salvare tutti, uomini e donne indifferentemente, nel recupero dei nostri tempi reali di vita.



ORDINE E SILENZIO !!!

Un pò minuta, con qualche filo d'argento nei capelli neri tagliati corti-corti, con il telefono appoggiato sulla spalla, mi accoglie con un caldo sorriso Giuseppina B., soprannominata "Beppa". Pensionata della Cassa di Risparmio dal 1985, è l'unica donna eletta nel Consiglio Direttivo dei Pensionati e l'unica presente nell'attività del "Circolo del Personale", dove segue e cura personalmente il settore della Cultura (musei, teatro, musica, ecc.). Quando mette giù la cornetta (abbiamo appuntamento proprio nella sede del Circolo) mi dirotta in una saletta, dove cominciamo a conversare nel dolce dialetto veneto.

Mi racconta di aver cominciato a lavorare due mesi dopo il diploma come provvisoria, qualche mese sì, qualche mese no, al Centro di Perforazione, naturalmente come perforatrice. Dopo 6 anni, (dei quali saranno riconosciuti soltanto 23 mesi) è entrata in pianta stabile nel 1961 con concorso.

Allora c'erano ben poche donne in Cassa di Risparmio - racconta Beppa - quasi tutte concentrate nel centro meccanografico; anzi - specifica - lì c'erano solo donne, tanto che, quando nel 1963 sono entrati due uomini, uno l'ho sposato io! Mio marito, però, dopo pochi mesi si è licenziato, perchè impazziva a fare quel lavoro.

Lavoravamo tutte in camice bianco, sotto grandi cartelli con scritto "Ordine e Silenzio", cartelli che esistevano solo da noi. Gli orari erano pesanti, con turni dalle sette di mattina fino a mezzanotte; da ottobre a gennaio, poi, si lavorava tutti i giorni, compresi i sabati

e le domeniche, unica eccezione il giorno di Natale. Quando ero provvisoria succedeva che qualche volta non mi pagavano il sabato e la domenica, ma questo - si interrompe per un attimo - non scriverlo, per favore!

Mi racconta che allora per la maternità si poteva usufruire di un periodo di tre mesi di astensione.

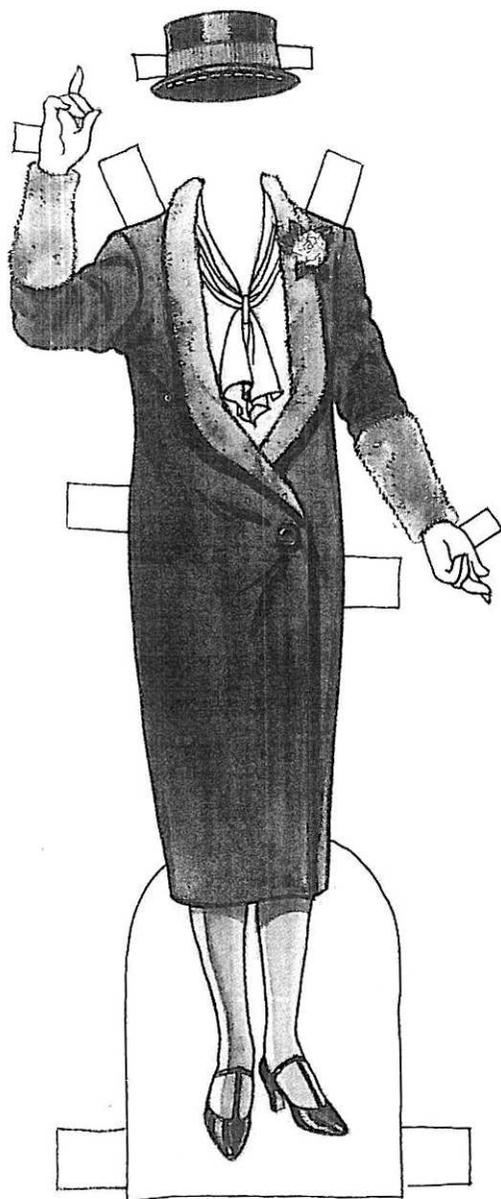
...Ho lavorato fino a 15 giorni prima del parto - aggiunge - E' una bellissima cosa, quella che avete voi adesso, due mesi prima del parto e tre dopo!

Mi confessa che l'anno in cui ha partorito il primo figlio, le hanno abbassato le note di qualifica, un fatto che le dà tuttora una sensazione di malessere. Riprende a raccontare con gli occhi persi nel passato:

...L'ambiente tra di noi era cameratesco e il clima sereno. Eravamo tutte della città, per cui ci trovavamo spesso fuori in piazza, a cena, a casa di una o dell'altra. I funzionari erano solo uomini (che strano!), che ci difendevano perchè in caso di errore la colpa era sempre delle macchine.

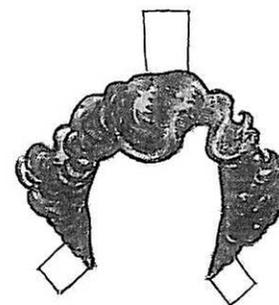
Non mancavano le gentilezze, come il caffè di mezzanotte, portato da casa dal capo; come non mancavano gli scherzi, come quello di tagliare le tesse dei cappelli allora in voga (cappelli maschili!).

Al secondo figlio, ho chiesto il trasferimento in un altro ufficio in quanto non riuscivo più a conciliare i turni di lavoro con l'attività a casa. Poi, quando mi hanno trasferito in un ufficio interno, mi pareva di essere costantemente in ferie.



Ma appena mi è stato possibile, ho chiesto la risoluzione consensuale (25 anni di servizio) e con il grado di VCU sono andata in pensione. Adesso sono impegnata in qualcosa che mi piace veramente fare. Dopo una vita a lavorare fuori casa, non riuscivo proprio a fare solo la casalinga.”

Finisce qui questa simpatica chiaccherata. E' quasi superfluo aggiungere che il settore "Cultura" del Circolo del Personale è sempre ricco di iniziative e proposte interessanti, per scuotere un pò tutti da quel giogo che è il nostro lavoro.



VOLEVAMO I PANTALONI

Di storie di donne se ne sentono molte in Banca, molte delle quali improntate il più delle volte su relazioni peccaminose tra impiegata e un "Lui" potente ed immancabilmente sposato.

Storie tramandate di collega in collega, arricchite di particolari piccanti, tutti a discapito della "Lei" di turno.

Questo succedeva soprattutto quando le donne in Banca erano pochissime e risultava difficile motivare la loro presenza senza darne una spiegazione per così dire "sessuale".

Questo atteggiamento devo dire è in buona parte scomparso e nel girare per le Banche sono molte le storie che si sentono, molte volte raccontate dalle stesse colleghe.

Più che dalle colleghe mi è capitato di essere avvicinata, con un atteggiamento di complicità, dalle funzionarie. Un atteggiamento misto tra la curiosità di vedere una sindacalista femmina e una sorta di tifoseria e ammirazione.

Le storie un pò si assomigliano tutte. Le colleghe entrate in Banca negli anni '50/'60 erano poche e il più delle volte con titoli di studio di Segretaria d'Azienda (o similari), quindi, con mansioni d'ordine.

Le rare ragioniere, non dimentichiamo che la buona scolarizzazione delle donne è un fenomeno relativamente recente, partecipano alla vita aziendale pagando prezzi salati.

Salati anche nella retribuzione nelle Banche era in voga (purtroppo lo è ancora); l' "ad personam" ed immancabilmente alle donne veniva dato un importo fortemente inferiore a quello dei colleghi maschi.

Ma sentiamo una di loro.

"Sono entrata in Banca nel '64 con il diploma di ragioniera e il primo grosso problema è stato quello di non battere a macchina le lettere scritte dai colleghi, ma di svolgere le mansioni per cui, in teoria, ero stata assunta.

Sì, avevamo il grembiule, ma a voi sembrerà strano, io lo mettevo volentieri, mi proteggeva da sguardi curiosi e indiscreti, una specie di scudo. La cosa che più mi faceva soffrire era la diffidenza delle altre colleghe donne, che in fondo non apprezzavano di avere una donna in posizione superiore alla loro.

Certo non è stato facile, ma il lavoro mi piaceva. Non ho voluto mettermi da parte, come tutti si aspettavano, soprattutto dopo la nascita dei miei figli.

Sono arrivata al funzionariato tardi, con circa cinque anni di ritardo, rispetto a quanto mi aspettava, e per molto tempo ho dovuto ingoiare amaro.

Vedevo promuovere colleghi maschi molto meno preparati e meritevoli di me, e alle mie lamentele mi veniva risposto di avere pazienza, che loro avevano più bisogno di me, che sostanzialmente io, come donna, potevo già essere contenta di essere capoufficio.

UNA STRADA AL FEMMINILE

Quella che sto per raccontare non è una storia particolarmente triste o commovente, nè strana o avventurosa: è una storia normale, senza colpi di scena o fortune improvvise. Piena di brio, invece, è la protagonista, Silvine, una signora ora ex-bancaria, di una simpatia e di un entusiasmo coinvolgenti. In verità, i diciassette anni di banca nel suo passato sono un fatto relativo, quasi marginale, una tessera del puzzle della vita che non ha cambiato il suo carattere estroverso e generoso.

Già questo potrebbe essere indicato come esempio a tutte le bancarie: non permettere che il lavoro turbi o spenga le proprie aspirazioni, i propri sogni, i propri slanci. Ma a questo punto il discorso si farebbe troppo difficile.

La nostra signora nasce in Francia da genitori italiani. Allo scoppio della seconda guerra mondiale, Silvine e la sorella, che all'epoca hanno quasi dieci anni, si trasferiscono in Italia, a Rovereto. Ho cercato più volte di immaginare e di capire come potesse essere stata da giovane la signora che conosco ora.

Sicuramente vivace e sveglia se, come dice lei stessa, *“la maturità mi ha resa più tranquilla”*. Curiosa, quasi ficcanaso certe volte, anche se nel senso più simpatico del termine. Spesso si interessa del nuovo modo di lavorare dei bancari, aiutati o meglio schiavizzati dai computer, alienati ed ingrigiti da un lavoro che si svolge da solo, regolato dai meccanismi dei calcolatori e non dai ragionamenti delle persone.

Silvine si informa e, regolarmente, ironizza (grande virtù quella di sorridere delle piccole miserie altrui, consapevoli che, al loro posto, sarebbero le nostre), lancia la battuta conclusiva prima di andarsene. Ma tornano alla sua storia...

Morto il padre, la madre riunisce la famigliola e si stabilisce a Bolzano, dove Silvine dapprima lavora, poi frequenta l'Istituto per Ragionieri. Studia con la diligenza che serve per essere, non bravissima, ma bravina, per non dispiacere alla madre e per non ferire il proprio orgoglio.

Finita la scuola ed ottenuto il diploma, è chiamata ad un colloquio presso la sede di Bolzano della Banca Commerciale Italiana. Non è certo una situazione che la intimidisce, ma il mondo della Banca con la sua facciata di severità, di precisione, di efficienza, è nuovo per lei.

L'esame non è difficile, nè particolarmente lungo, ma prima di concludersi le viene richiesta una cosa inaspettata: deve scrivere di suo pugno una dichiarazione in cui assicura che, in caso di matrimonio, si sarebbe senz'altro licenziata. Silvine la compila e la firma senza obiettare alcunchè: sposarsi non è ancora nei suoi programmi e non le costa nulla metterlo per iscritto.

L'ambiente di lavoro non è austero come aveva previsto, ma presenta alcuni inconvenienti scomodi che a noi, ora, sembrerebbero insopportabili. Innanzitutto i colleghi sono quasi tutti maschi e con le pochissime donne è impossibile qualsiasi rapporto, perchè relegate in uffici interni; poi c'è l'obbligo del grembiule, che le ricorda la scuola ed anche le corsie d'ospedale, in ogni caso solo per le donne.

Ad ogni modo mi sono fermata al grado più basso del funzionario. Ma ripensandoci non so se ne è valsa la pena, e guardandomi indietro, credo proprio di no.

A volte mi assalgono sensi di colpa verso i miei figli, per non averli seguiti al meglio. Adesso che la mia professionalità è da tempo riconosciuta i guai non sono finiti. Con la forte ristrutturazione che le Banche hanno affrontato, i problemi sono tornati a galla, c'è sempre una forte diffidenza verso le donne, anche se funzionarie, e l'entrata in Banca delle nuove tecnologie ha in qualche modo azzerato la partita: la corsa è ricominciata e con lei i problemi."

Ma ora, rispetto alle donne entrate in Banca negli anni '60, a che punto siamo?

Senz'altro il doppio ruolo madre-lavoratrice è socialmente più accettato; salvo scaricare sempre e comunque sulle donne le contraddizioni del doppio lavoro. Senz'altro la massiccia presenza di donne, assieme ad un percorso sociale collettivo, smussa il pettegolezzo a fondo sessuale, ma non per questo le molestie. Senz'altro le giovani donne sono molto più agguerrite di allora ed hanno acquisito una forte coscienza di sé, sia rispetto alla carriera, sia rispetto alle loro scelte personali.

Resta comunque l'obiettivo di femminilizzare la società, percorso positivo, direi necessario, per donne e uomini, ipotizzando modalità di lavoro differenti, che diano spazio alle diverse istanze sia in termini di qualità di lavoro che per quantità del tempo occupato.



UNA STRADA AL FEMMINILE

Quella che sto per raccontare non è una storia particolarmente triste o commovente, nè strana o avventurosa: è una storia normale, senza colpi di scena o fortune improvvise. Piena di brio, invece, è la protagonista, Silvine, una signora ora ex-bancaria, di una simpatia e di un entusiasmo coinvolgenti. In verità, i diciassette anni di banca nel suo passato sono un fatto relativo, quasi marginale, una tessera del puzzle della vita che non ha cambiato il suo carattere estroverso e generoso.

Già questo potrebbe essere indicato come esempio a tutte le bancarie: non permettere che il lavoro turbi o spenga le proprie aspirazioni, i propri sogni, i propri slanci. Ma a questo punto il discorso si farebbe troppo difficile.

La nostra signora nasce in Francia da genitori italiani. Allo scoppio della seconda guerra mondiale, Silvine e la sorella, che all'epoca hanno quasi dieci anni, si trasferiscono in Italia, a Rovereto. Ho cercato più volte di immaginare e di capire come potesse essere stata da giovane la signora che conosco ora.

Sicuramente vivace e sveglia se, come dice lei stessa, *“la maturità mi ha resa più tranquilla”*. Curiosa, quasi ficcanaso certe volte, anche se nel senso più simpatico del termine. Spesso si interessa del nuovo modo di lavorare dei bancari, aiutati o meglio schiavizzati dai computer, alienati ed ingrigiti da un lavoro che si svolge da solo, regolato dai meccanismi dei calcolatori e non dai ragionamenti delle persone.

Silvine si informa e, regolarmente, ironizza (grande virtù quella di sorridere delle piccole miserie altrui, consapevoli che, al loro posto, sarebbero le nostre), lancia la battuta conclusiva prima di andarsene. Ma torniano alla sua storia...

Morto il padre, la madre riunisce la famigliola e si stabilisce a Bolzano, dove Silvine dapprima lavora, poi frequenta l'Istituto per Ragionieri. Studia con la diligenza che serve per essere, non bravissima, ma bravina, per non dispiacere alla madre e per non ferire il proprio orgoglio.

Finita la scuola ed ottenuto il diploma, è chiamata ad un colloquio presso la sede di Bolzano della Banca Commerciale Italiana. Non è certo una situazione che la intimidisce, ma il mondo della Banca con la sua facciata di severità, di precisione, di efficienza, è nuovo per lei.

L'esame non è difficile, nè particolarmente lungo, ma prima di concludersi le viene richiesta una cosa inaspettata: deve scrivere di suo pugno una dichiarazione in cui assicura che, in caso di matrimonio, si sarebbe senz'altro licenziata. Silvine la compila e la firma senza obiettare alcunchè: sposarsi non è ancora nei suoi programmi e non le costa nulla metterlo per iscritto.

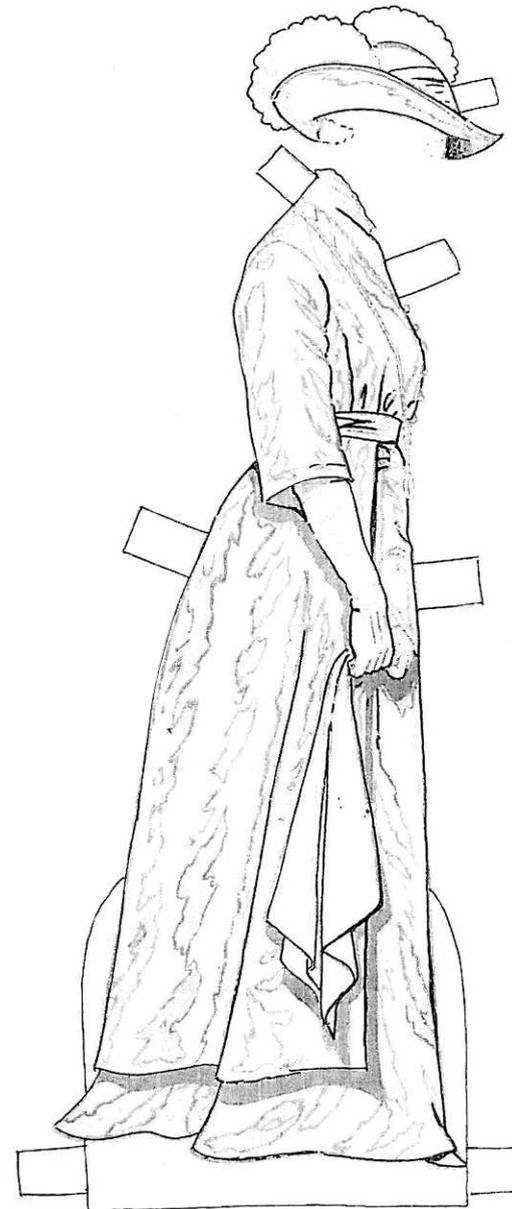
L'ambiente di lavoro non è austero come aveva previsto, ma presenta alcuni inconvenienti scomodi che a noi, ora, sembrerebbero insopportabili. Innanzitutto i colleghi sono quasi tutti maschi e con le pochissime donne è impossibile qualsiasi rapporto, perchè relegate in uffici interni; poi c'è l'obbligo del grembiule, che le ricorda la scuola ed anche le corsie d'ospedale, in ogni caso solo per le donne.

Per tutti, indistintamente, c'è l'ordine di usare le matite copiative e non le biro, di scrivere in bella calligrafia su moduli di innumerevoli copie da riempire di carta carbone, di aggiornare quotidianamente, a mano, tutti i depositi per non trovarsi impreparati in caso di estinzioni, di quadrare ogni sera, dopo interminabili battute con la calcolatrice e, spesso, dopo ore di controlli e di spunte per qualche innocente errore di poche lire e, dulcis in fundo, di lavorare anche il sabato mattina. Nonostante ciò, il lavoro piace a Silviane, riesce anzi a rivalutare quelle materie tecniche studiate così malvolentieri a scuola ed a capirne il senso.

Impara a sostituire vari colleghi ed a fare perciò il tappabuchi, ruolo poco considerato, ma estremamente utile per l'ufficio e faticoso per il lavoratore. Passano così gli anni ed arriva il momento di sposarsi. La famosa dichiarazione sottoscritta al momento dell'assunzione è misteriosamente scomparsa, grazie al graduale cambiamento dei tempi o forse solo grazie alla decisione intelligente di un nuovo capo del personale. Ma nasce un altro problema: il marito abita lontano da Bolzano e per Silviane inizia la vita della pendolare settimanale.

Chiede il trasferimento ad una sede più vicina al suo nuovo domicilio, ma prima di ottenerlo, vede l'avvicinamento di altri colleghi più giovani di servizio e di età, alcuni addirittura scapoli, ovviamente tutti maschi. Non fa niente:

Silviane non vuole cedere licenziandosi, finché non arriva la nascita del figlio che l'obbliga infine e nonostante tutti i suoi sforzi, ad abbandonare il lavoro. I tempi sono cambiati, è vero, ma solo apparentemente: è sparito il foglio in cui aveva dichiarato che si sarebbe licenziata in caso di matrimonio, ma non sono sparite le difficoltà che ancora si presentano ad una donna che lavora e che decide di



avere una famiglia sua. A cosa serve prendere coscienza dei propri diritti se non esistono le strutture in grado di concretizzarli?

Dopo diciassette anni di banca, è triste doversi licenziare perchè si è costrette a scegliere ed a scegliere in un senso ben preciso. E' ovvio, la famiglia viene prima di tutto, ma perchè una donna che ha più di un'attività è vista come un essere dimezzato, mentre per l'uomo questo è motivo di lode e di merito?

Non è possibile che anche una donna sappia lavorare senza essere emotivamente presa, mentre lavora, dai suoi problemi di moglie e di madre? E' solo prerogativa dei nostri mariti essere lucidi e determinati professionalmente anche quando c'è un figlio ammalato o una crisi matrimoniale imminente?

Ma Silvine è un tipo pratico e piuttosto sbrigativo: non rimpiange il lavoro a cui ha rinunciato perchè è riuscita a crearsi un'altra attività ed altri interessi che meglio si conciliano con quello di donna sposata. E' quindi una persona contenta di sè e soddisfatta; naturalmente ha conservato, assieme alla sua saggezza, anche il senso dell'umor, la singolare qualità divina degli uomini, per dirla con Schopenhauer.

...Perchè ho raccontato una storia così "normale"?

...Perchè non ho cercato una vita più sofferta, più da bancaria?

Perchè la morale che cercavo è proprio questa:

la donna che lavora in banca (ed altrove) deve restare soprattutto donna, poi essere bancaria.

Che senso ha fare carriera, avere successo, se per ottenerli devo farmi "uomo", devo ricorrere a mezzi ed a strategie maschili? Il vero obiettivo sarà invece quello di trovare una strada al femminile per non essere costrette a rinunciare a cose che ci spettano: il diritto di vivere come donne, in famiglia e sul lavoro, non in ultima fila ed al servizio degli altri, ma soprattutto per noi stesse.



IL FIORE ALL'OCCHIELLO

Come inizia la tua storia in banca..?

...Sono entrata in banca a 23 anni, quando ancora la meccanizzazione era nella fase iniziale, quindi l'ho vissuta fin dall'inizio. Era il 1973 e nelle agenzie si cominciava ad introdurre le macchine. Ho vissuto l'esperienza del cambiamento in banca dalla scheda a mano fino ad oggi.

Sono entrata in banca con molta voglia di fare carriera, questo sì, per libera scelta, non indirizzata dai genitori, anzi, specialmente il babbo mi ha contrastata perchè diceva che sarei stata adatta a svolgere una libera professione, forse mi conosceva meglio di me stessa. Vengo dalla generazione del 68.

Ho vissuto quel periodo in maniera conflittuale. Condividevo pienamente la contestazione giovanile. L'esperienza di quegli anni mi portò a decidere che dovevo avere la mia indipendenza economica, poi avrei avuto tutto il tempo necessario per farmi spazio nella vita senza dover aspettare una laurea.

C'era in me l'esigenza della donna di sentirsi autonoma e realizzata, perchè a 23 anni si è già "donna". Quindi dopo tre anni di università, architettura, volli entrare in banca a tutti i costi. La carriera non era prevista per le donne. Io amavo stare al contatto con il pubblico in agenzia, non mi sentivo di lavorare in un ufficio interno della direzione e di svolgere un lavoro specialistico puntato su un settore.

Questo mio attaccamento all'attività di agenzia e la soddisfazione nel rapporto con il pubblico mi hanno tenuta lontana da percorsi di carriera. Si sa benissimo che al di là del fatto di essere più o meno adatte a fare un certo tipo di lavoro, se non vieni inserita in un percorso preciso, se non vieni indirizzata, a fare il titolare non ci arrivi se non, forse, dopo anni di sacrifici.

Ti sei resa conto subito di questa situazione?

...Sì, dopo pochi anni, nonostante ricevevo apprezzamenti per il rapporto con la clientela (tanto che nei primi 5 anni di lavoro fui proposta da un titolare per fare lo sviluppo) mi resi conto che la strada era chiusa. Quando mi accorsi di questo, io che sono una persona che sente la necessità di realizzarsi, mi iscrissi al movimento femminile e successivamente al partito, pur continuando a lavorare in banca molto volentieri.

Il rapporto con i colleghi o colleghe come era?

...I rapporti con le colleghe sono sempre stati ottimi, indipendentemente dal fatto che avessero più o meno la spinta che avevo io ad andare avanti e ad essere impegnate politicamente. Direi che ho avuto rapporti più conflittuali con i colleghi, nel momento in cui mi venivano affidati lavori più qualificati. Probabilmente vedersi superare da una donna, era per loro motivo di frustrazione.

Nell'attività politica è uguale?

...In politica il rapporto è diverso, c'è un altro meccanismo: tendono ad usare la donna come un fiore all'occhiello. Questa è la cosa che mi ha creato maggiori conflitti. E' mortificante, preferisco il rappor-

to conflittuale con il collega di lavoro, prima o poi uno dei due deve saltare il fosso. In politica questo quasi mai avviene, ti fanno soltanto concessioni. L'ambiente politico interno dei partiti è ancora più chiuso della banca.

Quando le donne vanno ad occupare un ruolo negli organigrammi dei partiti, nel 99% dei casi questo avviene perchè rappresenta un fiore all'occhiello. Nel mio caso, all'interno del partito sono andata avanti per i motivi di cui parlavo prima, ma la grossa occasione per me è stata quando mi sono presentata alle elezioni amministrative dell'85 e sono stata eletta nel consiglio comunale.

Questa è stata un'esperienza decisamente positiva. L'opinione pubblica, a differenza di quanto si possa pensare, ha più fiducia nelle donne di quanto partiti, organismi, istituzioni, istituti di credito vogliono far credere.

Nelle istituzioni si trovano meccanismi che bloccano l'avanzamento di una donna, invece la gente accetta le donne anche in posti di responsabilità politici e di lavoro. E' come se le istituzioni ci frenassero in un processo che invece la società, intesa come persone, ha già assimilato. Prima dell'85 nel partito non avevo incarichi precisi, avevo soltanto formato una piccola sezione in provincia di due donne ed un uomo.

Ero iscritta perchè dividevo le idee che questo partito portava dalla storia e una visione della società a me congeniale. Dopo gli anni 70 ho dato le dimissioni dal movimento femminile perchè ritenevo che non avesse nessun ruolo e che le donne dovessero entrare nei partiti a pieno titolo.

L'esperienza nel movimento femminile ti è comunque servita?

...No, ci sono stata pochissimo e mi sono resa conto che non serviva a niente. Ci sono entrata perchè volevo fare attività politica ed il partito mi destinò al movimento femminile. La cosa mi ha anche offeso, per questo è iniziata questa sfida. In quegli anni mi sono opposta ad un questionario del professor Ardigò promosso dalla FABI e diretto alle banche. Il sindacato, al quale ero iscritta, non ebbe il coraggio di prendere posizione, allora utilizzai il movimento femminile per denunciare il questionario al Tribunale 8 marzo. Finì su tutti i giornali e comunque il questionario non andò in fondo.

Trovi che negli ultimi anni sia cambiato qualcosa in politica e nel lavoro nei confronti della donna?

..Non vorrei che la mia esperienza personale potesse falsare quella che è la realtà. Io mi sono sempre impegnata molto nella vita pubblica e nel lavoro, anche perchè non avendo voluto figli, nonostante sia sposata, ho potuto scegliere e dedicare tutto il tempo che ho voluto anche in maniera totalizzante, in certi periodi, sia alla politica che al lavoro.

Devo dire che negli ultimi tre-quattro anni nel partito c'è stato un cambiamento nei miei confronti. Forse perchè mi sono presentata in lista con uomini, ho vinto le elezioni, ho retto per 5 anni in consiglio comunale in una lotta politica accanita. Ho dimostrato al partito che in fondo la donna sa fare quanto un uomo e forse meglio di qualche uomo, ma non direi che in generale siano cambiate le cose. La cultura nella vita politica potrà essere modificata solo attraverso un'ampia rappresentanza delle donne.

SINDACALISTA ...OCCASIONALMENTE DONNA !!!

Quattordici anni di banca, di cui dodici nel sindacato: che cosa è cambiato per la donna in questi anni? Indubbiamente, quale primo dato, la presenza numerica, sia nella mia azienda (oggi la presenza femminile è circa del 40%, determinata dalle assunzioni per concorso, la migliore pari opportunità che si possa dare alle donne) sia nella UIB ligure, e di conseguenza i rapporti, le relazioni, la visione globale dei vari problemi.

La mia realtà sindacale non si è mai posta il problema delle riserve alle donne, nè agli uomini: ha dato spazio a chi voleva impegnarsi per la tutela dei lavoratori, e ha ritenuto che l'onore al merito fosse (come per i concorsi per l'entrata in banca) il miglior criterio per le pari opportunità anche nel sindacato. E quando si è presenti, gomito a gomito, donne e uomini insieme, anche i programmi di lavoro si redigono insieme, e insieme si cerca di attuarli.

Ma non è stato sempre così: indubbiamente, negli anni, tutti noi abbiamo contribuito a costruire questa equipe e da questo discende anche un certo modo di vedere il problema "donna" all'interno del sindacato. So di essere, da tempo, una voce controcorrente fra quelle del coordinamento donne UIB, per avere sempre affermato che una donna, se è fermamente convinta e decisa, può raggiungere sul lavoro gli obiettivi prefissati, e questo vale tanto più se si dedica all'attività sindacale.

Convinzione che mi deriva sia dall'esperienza personale (non ho mai avuto problemi in quanto "donna"), sia dalla radicata opinio-



ne (anch'essa suffragata da dati di fatto), che oggi le maggiori difficoltà per le donne non emergono, almeno nell'ambiente bancario e salvo eccezioni, nell'attività lavorativa, quanto nel conciliare tale impegno con quelli extra-lavoro, e, cosa ancora più ardua, nel far convivere la propria determinazione e le proprie qualità con l'endemica insicurezza maschile nella vita di coppia e familiare. Sì, perchè l'uomo in genere si sta abituando (magari non per sua scelta, ma per forza di cose) a lavorare insieme alla donna: come superiore, ne riconosce l'affidabilità e la continuità, come gerarchicamente sottoposto non ne soffre quasi più; come collaboratore sta imparando ad affrontare insieme i problemi, fondendo le rispettive specificità.

Ma tutto questo interscambio crolla, spesso, quando l'uomo affronta il rapporto di coppia. Allora la donna deve rinunciare a tutte quelle caratteristiche di determinazione, sicurezza, autonomia, così apprezzate nelle colleghe di lavoro, per vestire il ruolo della consolatrice, accondiscendente e senza idee proprie, tutta moine e occhioni sgranati. Ma possibile che l'uomo non sappia ancora serenamente confrontarsi con questa nuova donna, più completa e certamente in grado di offrirgli un interscambio a tutto campo?

E così spesso la casa diventa la roccaforte dell'ultimo privilegio e pregiudizio, e il rapporto di coppia l'ultimo campo dove affermare il predominio "virile" (magari anche attraverso inganno e doppia vita). E' per questo che, spesso, una donna affermata sul lavoro è una "single" forzata, lasciata da un compagno che non reggeva il confronto paritario, o tenuta alla larga da uomini che temono di essere messi K.O. al primo round da una donna che non parla solo di moda e gioielli. Si tratta spesso degli stessi uomini che si proclamano a favore della parità (teorica), che sul lavoro apprezzano ed esaltano



le collaboratrici, che ritengono normale l'affermazione lavorativa della donna (purchè non sia la loro). E così, mentre per l'uomo è normale avere diritto a carriera e famiglia parallelamente, per la donna la scelta è, nei fatti, ancora difficile, e per chi prova a conciliare le due cose, il dramma è nella pratica (far quadrare gli orari di lavoro con quelli dei servizi pubblici, quelli dei negozi ecc..).

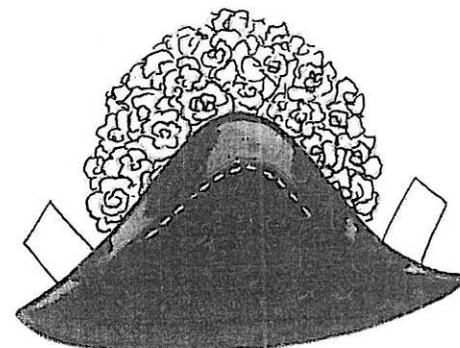
Ed ecco perchè i maggiori problemi emergono per le lavoratrici all'uscita dal posto di lavoro, in quello spazio di vita anch'esso da tutelare per un sindacato che voglia battersi per un maggior benessere dei cittadini.

Per non parlare poi del fatto che, nelle metropoli, una donna che torna a casa da sola dopo una certa ora ha più problemi, e i casi di violenza alle donne non sembrano sconvolgere più che tanto l'opinione pubblica. E ancora esistono frasi come "*che ci faceva in giro a quell'ora?*", ecc.ecc.

Insomma la donna, pur avendo conquistato l'autonomia economica, è ancora persona a metà. O dobbiamo ammettere che le asettiche leggi dell'economia sono più avanzate della cultura diffusa e la donna come produttrice di reddito e elemento della statistica occupazionale è più accettata della donna completa, che vive la propria vita prescindere dall'aver o no un uomo che...(sigh!!) la difenda??

Non è femminismo, è solo realismo: ma, si sa, la cultura è lenta a cambiare, soprattutto in Italia, dove spesso la burocrazia soffoca il nuovo, dove le riforme (di tutti i tipi, della scuola, della legge, ecc.) si impastoiano in gattopardesche e inconcludenti mediazioni.

E il sindacato, in questo Stato che non sa produrre cultura, ma solo reiterare vecchi stereotipi, ha molto da fare: il sindacato tutto, donne e uomini, senza percentuali o vuoti slogans, ma attraverso il richiamo al rispetto degli elementi umani, delle persone nella loro diversità e specificità, nel vicendevole completamento dei loro valori.



...UN FIGLIO...PECCATO...

Era il lontano 16 luglio 1973. Avevo soltanto 21 anni. Con me altre 4 ragazze entrano, timorose, nel tempio della Banca Commerciale Italiana. Ci sentiamo veramente realizzate e piene di sprint!! Non erano ancora i tempi del Dottor De Rita e le sue discriminanti critiche all'inserimento della donna nella Banca. Coccolate e oggetto di attenzioni dei colleghi ci sentivamo veramente al massimo delle nostre aspirazioni. Ricordo con molta tenerezza la ribellione di una nostra collega all'uso del grembiule nero, che tutte avevamo accettato seppur con riluttanza.

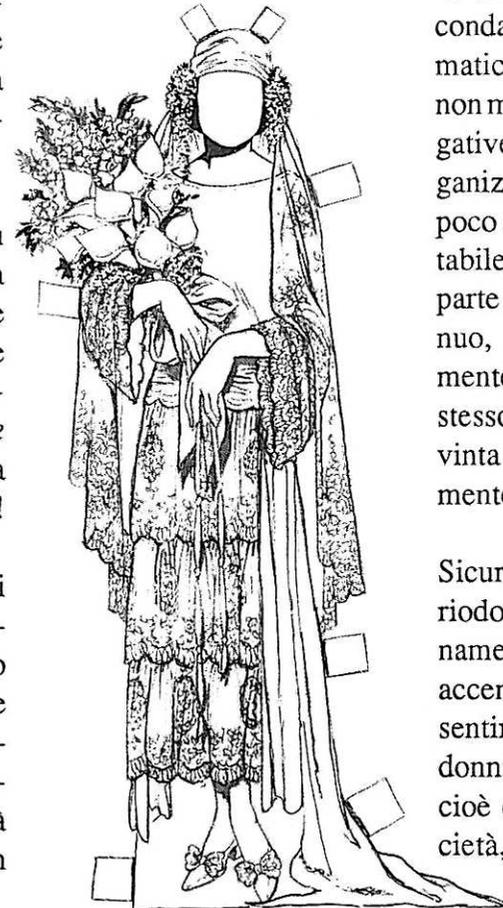
Dapprima lo lasciammo slacciato, poi un bel giorno la ribellione fu totale: nessuna di noi lo indossò e così inaugurammo una nuova era in Comit: da impiegate asettiche e quasi asessuate a donne vere e vive. Dopo tre anni annunciò il mio matrimonio quasi con timore e dopo altri due la mia prima gravidanza. *“Peccato - fu il commento di alcune persone - sono molto felice per lei, ma proprio ora che avevamo fatto dei programmi su di lei...”*. Per noi donne in banca tutto il nostro avvenire si decide proprio quando si aspetta un figlio!

E' difficile esprimere la sensazione di quei momenti: sei felice, stai per diventare madre, ma contemporaneamente ciò significa rinunciare ad un lavoro più responsabile e più gratificante di quello svolto fino ad allora. Strano evento la gravidanza: gioioso e felicissimo se privato, ma drammatico e sconvolgente se si manifesta nell'ambito del lavoro. Come se una donna incinta, per una strana combinazione di ormoni, perdesse di colpo intelligenza, capacità e serietà professionale. E' per questo motivo, credo, che una volta rientrata in

banca ho dovuto ricominciare daccapo, nuova gavetta, nuovi esami. E quanta fatica organizzare la vita tra lavoro e famiglia, cercando di non sottrarre troppo agli affetti familiari, pur continuando a lavorare con impegno!!

L'annunciare, 10 anni dopo, una seconda gravidanza è stato meno problematico, forte della prima esperienza, non mi sono sorpresa delle reazioni negative che tale evento provoca nell'organizzazione del lavoro. La scelta non poco sofferta, ma conseguente e inevitabile, del part-time, non è stata da parte mia una rinuncia, perchè continuo, pur scontrandomi quotidianamente con la realtà, a lavorare con lo stesso impegno ed entusiasmo; convinta che il mio apporto sia qualitativamente pari a quello degli altri colleghi.

Sicuramente poi, in questo ultimo periodo, la mia collaborazione al Coordinamento Donne UIB ha contribuito ad accendere in me nuovi stimoli e a farmi sentire ancor di più viva e pienamente donna: moglie, madre, lavoratrice, cioè elemento determinante della società, del lavoro e del progresso.



LO SPIRITO GUERRIER CH'ENTRO LE RUGGE.

Storia di donne in banca è anche la storia di coloro che così hanno avuto accesso dal mondo del lavoro a quello sindacale, che ne fa parte a pieno titolo. Fin dai primi passi in banca lei si è resa conto di trovarsi di fronte ad un datore di lavoro identificabile attraverso "gli uomini" del sistema gerarchico che regola l'organizzazione del lavoro e che non mancano di esercitare un potere, perchè no, anche monitorio. L'asservimento a tale sistema, del quale si poteva divenire parte integrante, era sicuramente la via più facile.

Ma "lo spirito guerrier ch'entro le rugge" non poteva consentirlo ed allora eccola passare dall'altra parte della barricata a combattere una guerra contro coloro che alla vigilia del terzo millennio si ostinano a gestire il personale senza minimamente preoccuparsi della ricerca di un consenso che è l'unico vero indispensabile elemento per il coinvolgimento negli obiettivi aziendali. Al binomio donna-banca già da solo irto di difficoltà, si sostituisce il trinomio banca-donna-sindacato, che ne presenta sicuramente di più. Sono sufficienti pochi, grandi temi: accessi, avanzamenti, formazione, tempi di vita e tempi di lavoro per delineare l'enorme quadro di difficoltà. Al principale fronte di lotta si accompagna poi la piccola guerra che va combattuta nell'ambito dell'organizzazione sindacale.

Ciò che può realizzarsi solo operando dal di dentro, occupando posti di vertice. Infatti, al di là dei più buoni propositi e della ormai non più recente scoperta dell'universo femminile, il Sindacato conserva esso stesso una struttura maschilista a cui le donne, che fino a pochi

anni fa vi si sono avvicinate, hanno dovuto lasciar posto o omologarsi. Oggi questo non è più accettato e il nostro lavoro deve servire anche ad un cambiamento secondo nuove concezioni tutte riconducibili al fine ultimo di una migliore qualità della vita per tutti.



Hanno collaborato:

*elisabetta bracaloni, antonella cacace, maria cristina calcinai,
flavia castiglioni, maura dalla toffola, carla lo dico, diana facci,
vittoria luzzu, gabriella maines, anna marin, bruna prezzati,
maria teresa ruzza, daniela scaglione, viola villigiardi,
maria zanarotti, elena zappulla, paola zoni.*